

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

L' ALBANIA

Note del socio, prof. ANTONIO BALDACCI (1).

Invece, i Valacchi del Pindo sono passati definitivamente alla Grecia e non all'Albania, come essi imploravano. E la Grecia non si è arrestata al Pindo, ma ha invaso con la sua propaganda la stessa porzione dell'Epiro assegnata all'Albania, con Argyrocastro e il resto dell'antico vilayet di Janina e della parte occidentale di quello di Monastir che non ha preso la Serbia. Argyrocastro rappresentava la città più vitale dell'Albania meridionale propriamente detta, dove era stata giustamente compresa per assicurarle la vitalità nella sua zona estrema verso la Grecia. Questa città avrebbe dovuto costituire un centro di attrazione della massima importanza per le disperse popolazioni albanesi verso i territori greci. Rammentiamo per quanto riguarda il distretto di Argyrocastro che, mentre i giornali greci hanno fatto una campagna per sostenere, contro il vero, essere la sua popolazione in prevalenza greca, sino dal 1896 il Console generale italiano a Janina, comm. Millelire, scriveva all'Ambasciatore a Costantinopoli che i « bey » e gli altri capi albanesi, a mezzo di un italo-albanese, certo Fanti, originario del distretto di Argyrocastro, gli avevano dichiarato che tutti, senza distinzione, Musulmani e Cristiani, non si sarebbero uniti mai alla Grecia e che, piuttosto, avrebbero bruciato il paese e uccisi i loro figli. Io, che scrivo, conosco la fedeltà di questo documento perchè, viaggiando sovente in Epiro col comm. Millelire, sentivo ogni giorno quali fossero le aspirazioni e i sentimenti degli Albanesi del vilayet di Janina in quel tempo.

(1) Continuazione e fine, vedi numero precedente.

La Grecia, molto prima della seconda guerra balcanica, era riuscita a fare con l'aiuto della Chiesa, della scuola, di agenti di governo e di commercio e di linee di navigazione, una politica imperialista in tutto l'Epiro fino al Semeni, e al termine di quella guerra domandò che le venisse assegnata senz'altro tutta quella regione. Tramontata, in seguito alla vigorosa opposizione dell'Italia e dell'Austria, la tesi prima sostenuta dagli alleati, cioè quella della spartizione pura e semplice dell'Albania, la Grecia consentì a diminuire le proprie pretese, rinunciando al possesso della baja di Vallona, ma non dello scoglio di Saseno (che essa ha sempre sostenuto, contro ogni diritto e contro ogni fondamento geografico, essere una pertinenza delle isole Joniche), e chiedendo che il confine greco-albanese partisse dalla costa adriatica a circa 15 km. al sud della baja stessa, per raggiungere in direzione nord-est il lago di Ohrida e innestarsi colà col confine serbo. L'Italia e l'Austria da una parte e la Grecia dall'altra convennero finalmente, scartato il confine a Parga e poscia al Kalamas, che la nuova frontiera venisse a terminare alla punta di Stylos. Giustamente le due potenze adriatiche rifiutarono di fare ulteriori cessioni, anche perchè fortemente interessate tutt'e due alla ricostituzione di uno Stato albanese indipendente, sufficientemente forte e vitale, e perchè volevano che il canale di Corfù, il quale ha una notevole importanza strategica, non cadesse per intero nelle mani della Grecia, diventata una potenza talassocratica non trascurabile. È noto quale lavoro d'intrigo compisse poi la Grecia per ostacolare il tracciato del confine meridionale dell'Albania e togliere al nuovo Stato molte delle sue regioni più fertili e più popolose (senza le quali esso non può vivere), violando manifestamente il principio di nazionalità del popolo albanese. Il paese sul quale la Grecia ha volto la sua bramosia può dimostrare alla scienza e alla diplomazia, sulla base del principio di nazionalità, che la Grecia non ha diritto alcuno da far valere. Noi non manchiamo di riguardo alla Grecia dicendo che non ha risparmiato alcun mezzo per tentare di snazionalizzare per i suoi fini megalomani l'Epiro settentrionale e centrale, come prima aveva fatto dell'Epiro meridionale. Uno studioso della questione epirota ha scritto recentemente: «È un fatto indiscutibile che nell'Albania meridionale si va svolgendo da molti anni un'opera assidua e tenace di assimilazione e di snazionalizzazione delle popolazioni albanesi da parte dei Greci. La Grecia, mediante le abbondanti donazioni dei ricchi Elleni dispersi pel mondo, ha potuto se-

minare fittamente l'Albania meridionale di scuole e di chiese proprie, e, valendosi anche del fatto che molti Albanesi meridionali seguono la religione greco-ortodossa, ha potuto ottenere dei risultati molto notevoli. Dove non sono bastate le scuole, le chiese e il denaro, sono entrate in scena le bande greche ad esercitare atti di prepotenza e di brigantaggio a danno delle popolazioni albanesi che non volevano abbandonare la lingua, i costumi, le aspirazioni nazionali. La lotta di nazionalità si è combattuta non di rado nell'Albania meridionale a traverso molti anni da parte dei Greci con i metodi brutali solitamente usati dai Greci stessi, dai Bulgari e dai Serbi nella regione macedone ». Il popolo albanese tosto abbandonato a sè, senza scuole, senza chiese proprie, senza aiuti materiali nè morali adatti a controbilanciare il lavoro segreto e palese di tutte le propagande che lo hanno dilaniato, si è trovato debole di fronte alla propaganda panellenica. Il governo turco mandava i Toschi a reprimere le rivoluzioni dello Jemen e spopolava il paese. Molte popolazioni insidiate da ogni parte e stanche della resistenza divennero facile preda alle ingordigie greche. Ma non tutte sono diventate elleniche nell'anima e moltissimi Albanesi meridionali che parlano il greco fuori di casa, nelle pareti domestiche usano esclusivamente l'idioma nazionale. Del resto, come opporsi alla propaganda greca? Basta un esempio preso a caso fra centinaia e centinaia. Il 20 luglio 1905 una banda di briganti greci penetrava in Pleasa, villaggio prossimo a Coritza, abitato specialmente da Romeni, ne svaligiava la chiesa, bruciando i libri sacri, terrorizzava la popolazione e se ne andava dopo aver affisso il seguente proclama agli abitanti: « Rendiamo noto agli abitanti che chi si dichiarerà Romeno di nazionalità o invierà i suoi bambini alla scuola romena o pregherà nella chiesa romena, sarà condannato a morte e decapitato (1) ».

Questa orribile situazione in cui è venuto a trovarsi l'elemento albanese da una parte e l'elemento valacco dall'altra, ambedue abbandonati a se stessi, ha fruttato l'attuale stato di cose, ossia l'occupazione greca dell'Epiro ufficialmente albanese, con lo scopo precipuo di distruggere tutto ciò che non è greco; tutto, all'occorrenza, spe-

(1) Le scuole romene in Macedonia, Albania ed Epiro vennero istituite nel 1862. La prima scuola romena fu aperta nel 1864 a Ternova (Macedonia) e la seconda nello stesso anno in Avella, nel Pindo. A Pleasa, la scuola romena cominciò a funzionare nel 1878. Essa è una delle più vecchie di quella regione classica del romanesimo.

gnendo nel sangue. In questo modo, tra qualche anno, non si sentirà più in Epiro una sola parola in albanese e in romeno. Ma ricordano per caso i Greci lo schianto che aveva nel cuore il loro storico Phrantzes quando diceva commosso che il Peloponneso era divenuto interamente albanese? Quegli Albanesi erano colà arrivati dall'Epiro, come dimostrano i nomi che i nuovi venuti diedero ai loro villaggi e che riproducono tutti paesi e nomi dell'Epiro; essi erano stati assoldati dai despotti e arconti greci per difesa contro le influenze esteriori, e le statistiche greche sono costrette ancora oggi a riconoscere le migliaia e migliaia di Albanesi che vivono nel vecchio regno di Grecia. Noi Italiani possiamo provare colle rapsodie la verità di quanto affermiamo. Al tempo dell'invasione dei Turchi in Grecia, le popolazioni di molti villaggi albanesi emigrarono nell'Italia meridionale dove nei canti si ricorda la loro provenienza dalla Morea e dove il rito è ancora quello greco.

La costa albanese fu sempre dai più lontani tempi lo sbocco del commercio dal Danubio all'Adriatico ed è stata, quindi, la meta sempre agognata di tutte le aspirazioni dei popoli danubiani. Nel Medio Evo, come nell'antichità, le vie carovaniere tra il Danubio e l'Adriatico si mantennero attive pure in mezzo alla rovina generale e continuarono a sboccare nelle città principali che avevano porti di notevole importanza, come Durazzo, Antivari, Cattaro, Ragusa, ed erano vie che venivano dal Cossovo, dalla Metoja e dalla Serbia e si potevano dire le arterie del bestiame e dei minerali avviati nei paesi di occidente e dei prodotti dell'industria e della civiltà occidentale verso i paesi danubiani. Questi traffici, sia di esportazione, sia di importazione, si tenevano principalmente con l'Italia. Limitato era il traffico con Bisanzio e Salonicco. La via della Zenta, ossia la via da Prizren a Scutari e Antivari, rimase di grande importanza anche al tempo dei Turchi. Il ponte del Vezir è opera dei Busciatli, come il ponte più recente di Messi e tanti altri. Al mezzogiorno continuò la sua attività la via Egnatia, che sboccava a Durazzo, della quale oggi restano ancora le vestigia nel terreno e nelle carovane. A malgrado della decadenza del paese, sopraffatto dall'abbandono e dall'anarchia, queste due strade del traffico tra l'oriente e l'occidente rimasero attivissime fino al XIX secolo. Il dott. J. Müller (1) che fu per lungo tempo al servizio dei Turchi

(1) J. MÜLLER: *Albanien, Rumelien und die österreichisch-montenegrin-*

al principio di quel secolo, racconta che nei territori del Cossovo e della Metoja arrivavano anche allora per la cosiddetta via di Zenta i prodotti della cultura italiana e ne partivano i prodotti dell'agricoltura, della pastorizia e delle miniere. Fino a questi ultimi decenni, del resto, il commercio si è mantenuto proficuo fra Prizren, Scutari, l'Adriatico e l'Italia, e ciò non ostante che il paese interno fosse sovente in balia del brigantaggio, sì che i Turchi avevano dovuto provvedere alla sicurezza, scaglionando lungo quell'arteria numerosi posti di guardia. Le vie carovaniere della Zenta e dell'Egnatia sono le strade delle trasmissioni storiche e dei traffici italo-balcanici, i quali, sotto l'ultimo aspetto, hanno perduto della loro importanza primitiva soltanto dopo la costruzione della ferrovia tra Belgrado e Salonico. Allora le carovane cominciarono a perdere a vantaggio di Salonico e a danno di Durazzo e dei porti adriatici: il Cossovo, la Metoja e la Macedonia che prima venivano all'Adriatico, deviarono verso l'Egeo.

La civiltà serba medioevale ha lasciato nell'Albania del nord — paese di transizione tra la civiltà orientale e la civiltà occidentale — tracce evidenti, specialmente in chiese e fortezze. Nondimeno, l'Albania è rimasta nello squallore e le commistioni medioevali albanoserbe non risultano radicate profondamente. Nelle montagne è probabile che i Serbi si siano mantenuti con la forza più che con le leggi, mancando serie vestigie di un'assimilazione propriamente detta e sebbene la toponomastica slava sia molto copiosa perciò che riguarda la montagna. Le ultime scoperte portano a far conoscere che i capi albanesi avevano bensì imparato il serbo come lingua di governo e di affari, ma nelle famiglie erano rimasti perfettamente albanesi. E forse la dominazione serba, tollerata da principio, cominciò verso la fine del XIII secolo ad agitare l'anima albanese. In quel tempo, infatti, noi cominciamo ad avere notizia di emigrazioni notevoli di albanesi insoddisfatti del giogo serbo verso il mezzogiorno, la qual cosa appare sicura nei tempi migliori della civiltà slava, quando l'apostolo della indipendenza albanese, Carlo Topia, sconfisse interamente i Balsidi nei paraggi di Durazzo. I movimenti stessi delle tribù malissore di cui si ha traccia frequente nelle memorie del popolo e che si effettuarono numerosi nel secolo XIV sono dovuti indubbiamente alle persecuzioni dei Serbi.

nische Grenzen, Prag, 1844, citato da: J. CVIJIC: *Der Zugang Serbiens zur Adria*, in «Dr. A. Petermanns Mitteilungen», Gotha Dezember 1912.

Durante il dominio dei Turchi si sono invertite le cose. Al processo di slavizzazione fatto dai Serbi, i Turchi opposero un processo di albanizzazione molto forte, in seguito al quale il serbismo è stato quasi annientato. Però tra gli Albanesi sono rimasti importanti costumi e leggende dei Serbi. E mentre da una parte vediamo l'influenza che i Serbi hanno portato fin nell'intimità della vita familiare albanese, dall'altra troviamo che gli Albanesi hanno dato i canoni del loro diritto consuetudinario a genti serbe. Non vi è dubbio che i Kuci, i Piperi, i Vasojevici, come raccontano le rapsodie, non discendano da famiglie albanesi. I matrimoni si fanno anche oggi tra serbi del Montenegro e albanesi cattolici dell'Albania finitima. In opposto, i Mirditi conservano la tradizione che i loro antenati siano di origine slava, e ciò è sostenuto da Hahn (1) e da Hequard (2). L'opinione espressa da questi due viaggiatori è avvalorata da testimonianze di persone degne di fede che l'hanno raccolta anche recentemente dalla bocca di Mirditi (tra gli altri dal Capitano Nue Gjoni), i quali dicono di essere discesi da tre fratelli provenienti dal piano di Cossovo. Secondo questa leggenda, uno dei fratelli restò in patria, il secondo venne in Mirdizia e il terzo andò a Shala. Anche oggi Mirdita e Shala si considerano come parenti in riguardo ai matrimoni e perciò non avverrà mai che un Mirdita prenda una ragazza di Shala o viceversa (3).

Tutto ciò significa che le sovrapposizioni di tribù e tribù e di popoli e popoli, d'influenze e influenze sono state continue come le onde di un mare in burrasca, in questo estremo limite della Balcania occidentale, e sui precipizi del Dinara, delle Alpi albanesi, dell'Acroceraunia, dove i popoli più diversi si sono inseguiti ferocemente per la conquista del mare e della ricchezza, quanto per trovare sedi migliori. L'uomo non è stato mai fermo e tanto più in queste parti dove l'istinto si è mantenuto irrequieto e girovago, forse anche per le difficoltà intrinseche che il terreno povero offre alle risorse della vita e della pastorizia, vagante tra le pianure marittime e le montagne.

(1) HAHN, *Albanesische Studien*, Wien, 1853.

(2) H. HEQUARD, *La Haute Albanie*, Paris, 1858.

(3) L'origine del nome Mirdit proviene dalla pronuncia della parola che vuol dire « buon giorno ». Nel mentre gli altri Albanesi pronunciano Mirdita, questi chiamano se stessi Merdita, il quale appellativo dato alla regione potrebbe essere analogo a quanto è avvenuto nel nome Languedoc, Linguadoca. Disgraziatamente anche tra i Mirditi non sopravvive alcun canto antico.

Le antichissime emigrazioni verso l'Italia, arrestatesi sotto il forte e felice dominio di Roma, si riprendono ai tempi della decadenza dell'Impero e per l'antagonismo accesi fra l'Impero d'Oriente e quello di Occidente. Noi sappiamo di grandi invasioni fra le due coste dell'Adriatico tra i secoli vi e x e oltre (1). Al decadere della potenza serba nel secolo xiv, l'Albania cominciò ad essere frazionata e divisa fino al breve e glorioso momento di Giorgio Scanderbeg e agli ultimi sprazzi di luce dell'alleanza albanovo-veneta nei due memorabili assedi di Scutari e Kruja, allorché gli Albanesi che non vollero cadere sotto i Turchi, domandarono ospitalità all'Italia meridionale e a Venezia, nelle cui contrade si rifugiarono in gran numero.

Pur in mezzo all'elemento albanese, considerato nella sua odierna essenza etnica, non si possono escludere le oasi appartenenti ad altre nazionalità. Facciamo astrazione per i Valacchi così diffusi nell'Albania da Durazzo in giù. Nell'Albania del Nord, da Scutari a Durazzo, sono rimaste parecchie piccole isole slave, come a Tirana (Han parla sovente, nei suoi memorabili studi, di queste tracce slave non ancora assimilate e disperse in vallate e sulle schiene dei monti). Müller aveva trovato fra Prizren e Scutari, lungo la via di carovana, due villaggi, Sulki e Vlajno, che ai suoi tempi erano slavi. Intorno a Gjacova, Cvijic' ha scoperto dei Serbi, completamente albanizzati nel vestito e nella lingua, che in famiglia parlavano soltanto lo slavo, e mai avevano fatto capire, in pubblico, di sapere questa lingua, volendo apparire perfetti Albanesi. Un fenomeno parallelo si trova anche in rapporto alla religione. Vi sono dei villaggi nelle tribù più interne della Malissia che tengono a mostrarsi musulmani con i nomi di famiglia, ma che nella loro intimità professano la religione cristiana, ed oggi, finito il governo turco, tendono a ritornare in grembo alla chiesa cattolica: esistono parimenti villaggi musulmani che festeggiano in famiglia le principali solennità cristiane, come il Natale, la Pasqua, S. Nicola, il patrono della famiglia e via dicendo. Non è difficile vedere in questi Musulmani la loro antica derivazione da genti slave, poichè la festa del patrono della famiglia (*slava*) non è propria che di essi. I Montenegrini e i Serbi, durante l'ultima guerra contro i Turchi, erano molto meravigliati di trovare fra i Malissori numerosi individui che parlavano il serbo.

(1) Leggasi il bel libro di G. CASSI, *Il mare Adriatico. Sua funzione attraverso i tempi*. Milano, Hoepli, 1915.

Queste considerazioni dimostrano come sia urgente, per quanto è possibile, avvicinare il sentimento del popolo albanese al sentimento del popolo serbo: tra i due popoli è assolutamente necessaria un'intesa, senza la quale l'Albania, il Montenegro e la Serbia non potranno mai essere buoni vicini e progredire nel campo economico. Questo dimostra la grande utilità che si potrebbe ritrarre dalla costruzione d'una ferrovia danubiano-adriatica: sarebbe essa la moderna via dei rapidi traffici fra quegli Stati e l'Italia, e ciò parallelamente a quanto avrebbe stabilito di fare la Grecia con una linea simile fra Salonicco, Volo e la costa epirota per giungere a Brindisi (1).

Le comunicazioni sono oggi del tutto insufficienti in Albania, e non

(1) Ad onore del vero, confrontando il contegno della Grecia con quello della Serbia, l'Europa è debitrice di gratitudine a questo Stato slavo. Appena essa fece comprendere alla Serbia che per il bisogno della pace occorreva fare il più grande sacrificio che a quel paese (chiuso come una Svizzera in mezzo alla Balcania ed alla valle danubiana) si poteva imporre, la Serbia, pur col dolore più profondo, non esitò a dimostrare la sua disposizione ad ascoltare la volontà dell'Europa. L'Europa non dimenticherà, io spero, questo sacrificio storico compiuto dalla piccola nazione, così valorosa in guerra, come laboriosa in pace e tanto leale nella diplomazia. L'esercito serbo che, dopo Cumanovo, era giunto senza colpo ferire a Durazzo e ad Alessio attraverso il corpo albanese, aveva salutato il mare, il Primorje, con giubilo infinito: i poveri soldati, affranti dalle fatiche, ma non domi e giganti per amor di patria s'illudevano di bere come un balsamo salutare l'acqua del mare, dell'immenso e ceruleo mare che la più gran parte di essi non aveva mai veduto se non nei sogni e nell'immaginazione. Il Governo serbo credeva di aver ottenuto con la conquista di quasi tutta l'Albania settentrionale almeno il corridoio ferroviario e il porto di Durazzo; invece, la delusione fu completa e quell'eroico esercito che aveva sostenuto i sacrifici più grandi in Macedonia, in Tracia e in Albania dovette ritirarsi per le stesse vie lungo le quali era giunto al mare. E non protestò, perchè comprese che quella era la volontà del più forte, la volontà dell'Europa. S'inchinò a questa volontà, si commosse nel silenzio, ma subitamente riprese la vecchia vigoria e si diede all'opera di restaurazione della patria e all'incivilimento delle terre conquistate, pur trovando il giorno dopo sui suoi passi una prima insurrezione albanese da domare.

Il Montenegro non era stato da meno della sua consorella maggiore perchè dovette abbandonare Scutari e il Tarabosh, Bardanjolt e Medua. Il più piccolo alleato aveva sostenuto immani sacrifici e i più disastrosi di ogni altro, non ricevendo in compenso che territori i quali non corrispondono all'importanza delle vittorie conseguite. Mi riferisco, naturalmente, alle prime due guerre balcaniche.

esistono, anzi, nel significato moderno e civile. All'infuori dei servizi regolari di navigazione europei, che si fanno quando il tempo li permette lungo le coste, sulla Bojana e sul lago di Scutari, in Albania mancano quasi del tutto le carrozzabili propriamente dette. È ben vero che possono passare veicoli tra Medua e Scutari, tra Durazzo e Tirana e tra Vallona, Fieri e Berat (essendo rovinati gli altri tratti, si hanno forse, al più, 150 km. di strade carrozzabili costruite al tempo dei Turchi), ma queste strade hanno esse stesse bisogno di essere riatate.

Restano solo le carovaniere comuni, sistemate in taluni tratti con le pietre all'uso romano, dai passati dominatori, e, oltre a queste, le comuni mulattiere di montagna e di pianura spesso impraticabili nella cattiva stagione.

Questa mancanza di comunicazioni, che ha naturalmente mantenuto scarsissima la circolazione, ha ostacolato in ogni senso il progresso politico e sociale e la libera evoluzione delle due grandi divisioni del popolo albanese nei rapporti della reciproca conoscenza. Gheghi e Toschi sono ancora oggi scissi da profonde differenze religiose: cattoliche e islamiche al nord, ortodosse ed islamiche al sud, con la percentuale massima di islamiti al centro, ossia nella regione più ricca — la regione del vero avvenire dell'Albania — di tutto il paese.

Perché l'Albania possa facilmente svilupparsi, bisognerà costruire le seguenti strade:

1° da Durazzo all'alto Vardar (Uskub), via Tirana e Dibra: questa strada raccoglierà i prodotti della Serbia;

2° da Durazzo a Monastir, via Elbassan e Ohrida, per raccogliere i prodotti della Macedonia;

3° da Medua a Pristina e al Danubio, strada destinata a sostenere Scutari che altrimenti perirà;

4° da Santi Quaranta ad Argyrocastro con le diramazioni per allacciare i centri principali dell'Epiro e questi con le arterie suddette.

A queste vie trasversali, due delle quali ripristinerebbero le vie storiche del commercio, si dovranno costruire due arterie longitudinali, ossia:

1° la strada Scutari-Elbassan, per Medua, Alessio, Kruia, Tirana e oltre per Berat verso Vallona a certa distanza dal mare;

2° una strada da studiare che dovrà essere parallela al Drino Nero per Dibra fino a Ohrida.

Mancano le strade, ma non esistono neppure i porti. Gli approdi sono quelli che offrono le rade esposte ai venti, senza fondo sufficiente per grosse navi, e circondate da acque morte e da lagune infestate dalla malaria. Le navi, a cagione della poca profondità delle rade, non possono ancorare che a varia distanza fino a due o tre chilometri dalla costa, a seconda del loro tonnellaggio. Oltre le rade, le foci di taluni fiumi costituiscono approdi frequentati, come la bocca della Bojana, del Drino, del Semeni, della Vojussa, ma naturalmente essi sono abbandonati durante la cattiva stagione in causa delle barre o dei fanghi che ne ostruiscono l'entrata e che sono causa di straripamenti continui.

Quali saranno i veri porti dell'Albania indipendente cui bisognerà subito mettere mano se si vorrà avviare il paese verso il suo risorgimento politico ed economico?

Il piccolo porto naturale di S. Giovanni di Medua fra lo sperone del Mali Rencit e la barra d'interramento sulla quale passa la carrozzabile per Scutari, può accogliere 40 piccoli velieri e quando questi venissero preventivamente ordinati, può anche ammettere due o tre vapori di medio tonnellaggio, essendo il fondale nell'interno di cinque o sei metri, e in qualche punto anche maggiore. Il porto di Medua sarà senza dubbio il solo che si potrà ridurre senza sacrifici finanziari, utilizzando, per la costruzione di una gettata, il banco di sabbia che poggia sopra la roccia calcarea e divide la rada di Medua nella parte esterna, libera ed esposta a tutti i venti, e nella parte interna riparata (porto attuale) e difesa relativamente dai venti di bora e di scirocco. Occorre poi anche ricordare che il problema del porto di Medua non può essere risoluto senza tener conto della vicinanza di quello di Antivari, altrimenti si correrebbe il rischio di stabilire dannose concorrenze (1).

Era qui il porto romano o si trovava più verso Alessio? Trovamenti di catene e di altre ferramenta fanno ritenere che il porto romano fosse nell'attuale colmata verso Alessio, dove esiste uno specchio d'acqua lagunare ancora abbastanza profonda.

La rada di Durazzo è ampia, profonda da sei a dieci metri ed

(1) Per questo, come per altri porti del litorale albanese dalla Bojana a Vallona, si possono consultare gli studi fatti per incarico del r. Governo dal Comandante Giovanni Roncagli e dall'ing. Erminio Granone nel 1913, consegnati in una Relazione al Ministero degli affari esteri.

esposta ai venti di mezzogiorno e di S.-O. La possibilità di costruirvi un buon porto commerciale non è affatto da escludersi: tuttavia il dispendio, senza essere eccessivo, sarebbe pur sempre considerevole.

Il terzo porto per l'avvenire economico dell'Albania, seguendo l'ordinamento dal nord al sud, è quello di Vallona. Il golfo di Vallona che si stende fra la penisola del Caraburun e la Lungara ed è protetto nella sua entrata dall'isolotto di Saseno, costituisce una zona di mare di notevole importanza strategica. Ben a ragione Vallona fu ritenuta la chiave dell'Adriatico inferiore in tutti i tempi storici, ma specialmente sotto Venezia; e sebbene i caratteri della odierna guerra marittima, specie dopo l'apparizione dei sommergibili, inducono i tecnici a riflettere molto nello stabilire il vero valore strategico e tattico che si può attribuire a questa baja, nondimeno la sua importanza militare, genericamente intesa, è sempre tale da meritare la più attenta considerazione. Quanto all'importanza commerciale della baja di Vallona già ridotta al tempo dei Turchi, essa verrebbe certo ad essere sensibilmente depressa con la costruzione del porto di Durazzo e delle arterie di allacciamento che sorgerebbero presso al nord e al centro dopo la costruzione della transbalcanica. Onde la questione d'un porto commerciale a Vallona non può essere prospettata per ora.

Nella sua parte epirota, l'Albania avrà il porto di Santi Quaranta, che fu lo scalo di Janina al tempo dei Turchi e che oggi, invece di perdere, è destinato ad aumentare perchè da esso verrà alimentata tutta la regione epirota, notevolmente ricca e attiva. Nella costa acroceraunica fra Vallona e Santi Quaranta, sulla quale si gettano a picco montagne brulle e scarse di popolazione e di valichi, non si trova che il porto Palermo, il solo vero porto quasi naturale fra Cattaro e Prevesa. Anche quel porto era ben noto nell'antichità; di là una via ascendeva le montagne acrocerauniche e guadagnava la valle del Drynopolis.

Con questi porti propriamente detti non si dovranno dimenticare anche gli scali fluviali che sono molto utili nel riguardo dei commerci locali. I fiumi albanesi terminano tutti nel versante adriatico e jonico. Il fiume principale del paese è il Drino, lungo circa 220 chilometri e navigabile con barche della portata massima di 10-12 tonnellate dalla sua bocca fino ad Alessio. Il vero fiume commerciale dell'Albania, è la Bojana, emissario del lago di Scutari, che ha un corso di circa 35-40 chilometri e unisce il lago con il mare: essa è navigabile con vaporette del pescaggio massimo di 6 piedi inglesi con le massime

acque alte. Queste dipendono dalla stagione. Se l'inverno è piovoso, il loro periodo è di qualche mese, ma se è asciutto esso è invece molto breve. Con la bassa marea, le profondità nel canale praticabile della barra scendono qualche volta sino a 3 piedi e la navigazione a vapore rimane allora del tutto sospesa. Durante la stagione propizia, ossia dalla metà di gennaio a tutto maggio, l'alta marea permette di solito la navigazione fino a Scutari, in caso contrario si arresta a Obotti o a Samrisc. In generale la navigazione della Bojana non è facile, causa l'irregolare deflusso delle acque del lago a cagione del mare grosso dell'Adriatico, specialmente coi tempi di scirocco. Le difficoltà verranno in parte sormontate quando sarà regolato il fiume, ma per questi lavori occorreranno somme ingenti di parecchi milioni, anche perchè, con quelle della Bojana, dovranno comprendersi le opere di sistemazione idraulica di tutto il bacino idrografico del lago di Scutari, col Kiri e la Drinassa, ramo avventizio del Drino che da quasi mezzo secolo convoglia grandi masse di torbide nella Bojana, cagionandone quel disordine idraulico che è di tanto nocumento alla navigazione, e non a questa soltanto.

Poca o nessuna importanza per il commercio potranno avere i fiumi della Mirdizia e il Mati (costituito dal Fandi grande e dal Fandi piccolo), l'Ismi e l'Arzen, i quali formeranno tuttavia col Drino l'avvenire delle forze idro-elettriche per l'industria albanese e potranno facilitare l'impianto dei serbatoi e bacini montani di cui si potranno valere l'agricoltura e la silvicoltura quando entreranno anch'esse in un'era di sviluppo.

Procedendo verso mezzogiorno, si trova poscia lo Scumbi che segna il confine tra la gente ghega e quella tosca. Esso discende impetuoso dalle montagne ad occidente del lago di Ohrida finchè incontra il piano fertile di Elbasan, del quale sarebbe il principale benefattore se per mancanza di canalizzazione non arrivasse a straripare facilmente causando seri danni alla valle tra Elbasan e il mare. Infatti, dopo questa città, lo Scumbi si fa più calmo e lascia alla parte settentrionale del Musakeia quel limo che non ha scaricato prima: lo Scumbi si può paragonare ad un piccolo Danubio nell'Albania.

Vengono dopo lo Scumbi gli altri due fiumi più celebri dell'antichità nell'alto Epiro, ossia il Semeni e la Vojussa, immortalati per i traffici fiorenti che nel loro bacino idrografico si compievano tra le due sponde dell'Adriatico, la Grecia e l'interno della penisola. Oggi essi sono due fiumi noti al piccolo cabotaggio albanese, ma non hanno spe-

ziale importanza se non dal lato agricolo perchè, anche potendoli navigare per lungo tratto con piccoli natanti, non incontrano, lungo il loro percorso, alcun centro di notevole sviluppo.

È dunque da augurare che l'Albania abbia un giorno — e un giorno non lontano — migliorate le vie di comunicazioni e i porti, e che vi prendano sviluppo le opere di pubblica utilità in generale. Il nuovo Stato non potrà certamente affrontare tutto in una volta il grave problema di dare un assetto veramente civile a questa patria, dimenticata per secoli e secoli dagli uomini; tutto ciò si otterrà gradatamente.

A questo punto sorge la domanda: l'Albania è paese povero o ricco? O, in altre parole, le sue risorse economiche consentiranno che lo Stato metta mano alle spese occorrenti per l'attuazione d'un programma di lavori colossali e che dovrebbe comprendere tutto quanto avrebbero dovuto fare e non fecero i Turchi nei quattro secoli e mezzo del loro dominio?

Rispondo con la più grande sincerità, suggeritami dall'esperienza di venticinque anni di studi e di esplorazioni, che l'Albania, pur così crudelmente mutilata nei suoi diritti geografici, etnografici e politici, è un paese di sicuro avvenire economico.

Le ricchezze del suo suolo sono notevoli e senza scendere alle miniere che forse esistono, ma non si conoscono (non essendo sufficienti per giudicarne le esplorazioni del Briot, del Martelli, del Frech, del Nopcsa e di altri), basta considerare il terreno così adatto all'agricoltura, alla zootecnia, alla foresticoltura. La conca del Musacheia, il piano dello Zadrima, la valle di Tirana potranno essere i granai di questo paese che ha trascurato ogni coltura anche estensiva, limitando i cereali intorno ai villaggi e solo per proprio e scarso e spesso insufficiente consumo, mentre avrebbe potuto ottenerne grandi quantità anche per l'esportazione. Alle suddette pianure verranno ad aggiungersi, in seguito alle bonifiche e quando la malaria non sarà più che un ricordo nella mente del popolo, le estensioni oggi inondate dei larghi archi costieri che formano la costa piatta albanese da Medua a Vallona. Quando quella costa sarà resa utilizzabile, non solo si avranno da essa, che è ricchissima di *humus* in ogni sua parte, le più varie colture mediterranee dei terreni asciutti, ma anche le altre di quelli inondate, e principalmente la coltura del riso. In altre parole, il terreno albanese potrà rapidamente prosperare con le colture della valle padana e con ogni altra dell'Italia centrale e meridionale. Il clima di Albania, pure in così

piccola superficie di paese, dalla Bojana al capo Stylos, mostra tutte le caratteristiche proprie alle tre penisole mediterranee. Il clima freddo e continentale della regione alluvionale, dalla Bojana a Vallona, in causa delle influenze climatiche che esercitano le acque divallanti del lago di Scutari e dei fiumi albanesi in rapporto ai venti di scirocco, viene sostituito, da Vallona verso la Grecia, dal clima dolce delle isole joniche, colla vegetazione che offre i più perfetti caratteri mediterranei ed è ricca di ogni specie di frutta meridionali.

Una savia amministrazione e un forte governo potranno assicurare la risurrezione agraria dell'Albania. Le difficoltà da risolvere sono certamente straordinarie. La proprietà del suolo è poco divisa tra la popolazione e molti feudi e latifondi sono quasi incolti. Il contadino che possiede le bestie da lavoro e il poco materiale necessario per una lavorazione limitata riceve soltanto la metà del prodotto: quando il proprietario fornisce il materiale ed il bestiame, al contadino non resta allora che la terza parte. In genere le condizioni sociali del paese hanno tenuto la popolazione rurale nello stato più miserabile e la mancanza di sicurezza e la barbarie dei Turchi la gettarono nell'inerzia e nell'indifferenza, sicchè il contadino coltiva appena quanto gli è strettamente necessario per pagare le decime, dare al proprietario la sua parte e provvedere al proprio sostentamento nella misura più parca. Questa incuria per il lavoro è prodotta anche dalle disastrose condizioni igieniche della campagna e dall'impossibilità di vendere i prodotti per la mancanza di strade che rendono spesso enormi le lontananze dei centri. L'Albanese dorme e mangia poco e male ed è insidiato da malattie d'ogni specie, tra cui la malaria e le affezioni celtiche, dalla mancanza di ogni nettezza e dalla deficienza dei vestimenti (1).

(1) I dottori Santucci e Rotolo, della prima Missione Sanitaria dell'Albania settentrionale (1914), hanno riscontrato nella popolazione un numero impressionante di malarici, di tubercolotici, di luetici, nonchè le forme più varie e più gravi di anemie profonde, di bronchiti cronicissime, di affetti di polireumatismo articolare, di cardiaci, e, infine, una straordinaria quantità di malattie della pelle e del cuoio capelluto. Nell'Albania centrale, i dottori Sanmartino e Schirò, della seconda Missione Sanitaria italiana, fecero constatazioni non dissimili da quanto ha riscontrato la prima missione, se si eccettua una notevole prevalenza delle forme luetiche. I luoghi visitati sono rattristanti, poichè il quadro di miseria, di abbandono in cui giacciono quegli abitanti, l'assoluta mancanza di comodità e di agi della vita, produce nell'animo dell'osservatore un senso di penoso scoramento, tanto più profondo quando si pensi alla naturale fertilità dei terreni e alla

L'aratro è fatto da un ramo biforcuto di olmo: un braccio serve di guida e l'altro di timone e la punta di legno per il solco non è mai protetta. Il taglio del grano si fa con una piccola falce e soltanto il fieno si falcia con uno strumento simile al nostro. Il mais si sgrana con la mano. Per la trebbiatura del grano si usa il cavallo. Non esiste alcuna legislazione agraria. Al tempo dei Turchi, il Governo percepiva regolarmente le decime. In cambio aveva fondato alcune banche agricole, ma esse non funzionavano perchè non avevano capitale e gli interessi erano troppo alti, e le formalità insormontabili: la diffidenza, l'intrigo e l'inganno erano normali tra lo Stato e le campagne. L'assicurazione agricola era sconosciuta, e così non si avevano associazioni agrarie, sindacati e cooperative. In Albania non è mai esistita una scuola di agricoltura e quindi non si sono mai avuti laboratori agrari, nè stazioni meteorologiche e simili. Nel 1900 venne istituito soltanto di nome un posto di ispettore agrario a Scutari e a Janina. Per togliere l'agricoltura albanese dall'abbandono generale in cui si trova, bisognerebbe subito impiantare dei vivai e dei campi dimostrativi per famigliarizzare il paesano con i metodi e gli strumenti dell'agricoltura moderna. Nell'Albania del nord litoranea, fino allo Scumbi si potrebbero avere, io penso, 300.000 ettari di superficie coltivabile e quasi altrettanto dallo Scumbi in giù. I terreni di cultura dei villaggi presso il mare costavano in genere al tempo dei Turchi 750 franchi l'ettaro; ma quelli lontani dai centri e dove mancava la popolazione non trovavano compratori a 10 franchi l'ettaro. Secondo le annate, i terreni di buona coltura rendono per il frumento da 12 a 25 volte, per l'orzo e l'avena da 15 a 35 e da 40 a 100 per il mais, del quale si possono fare anche due raccolte all'anno quando l'inverno è stato mite. In altri tempi il mais dell'Albania settentrionale concorreva ad alleviare le carestie del Montenegro e perciò Scutari era diventato un centro di esportazione di mais verso quel paese: dal 1898 venne però proibita l'esportazione in genere allo scopo di aiutare la popolazione del vilayet. Anche Durazzo è stato sempre un centro di esportazione del mais. La coltivazione del riso fu fiorente in altri tempi in molte parti del vilayet di Scutari e verso Tirana, Berat e Argyrocastro, ma essa non progredì per la solita indolenza del governo e nonostante che il riso albanese fosse ritenuto

svegliata intelligenza degli Albanesi, che potrebbero, tutti, con un po' di buona volontà e ispirandosi al concetto della patria, risorgere a nuova vita, dando forma e contenuto civile al nuovo Stato.

una delle migliori qualità del Mediterraneo e lo si pagasse di più del riso italiano. La coltivazione della patata, che ha dato ottimi risultati nel Montenegro, comincia a diffondersi tra le tribù montanare che confinano con quel regno; la barbabietola non è conosciuta. La coltura della vite è decaduta anche nelle regioni di popolazione cristiana, sebbene potesse dare ottimi risultati. In tutta l'Albania potrebbe prosperare l'olivo fino a 600 metri sopra il livello del mare, ma all'infuori dei grandi e classici oliveti veneziani, nessuno pensa a questa coltura. Il tabacco è coltivato dappertutto, ma non è buono perchè troppo forte e sarebbe necessario correggerlo con le varietà di Macedonia e di Erzegovina. La canapa si coltiva soltanto in Zadrim per la consumazione locale: essa potrà diventare una coltura magnifica con quella del lino e del cotone. Sono sconosciuti i prati artificiali e quindi tutte le leguminose da sovescio, nè si coltivano le piante per i semi. In questi ultimi tempi hanno cominciato ad usarsi i concimi di stalla. In qualche parte dell'Albania tosca si utilizzano le acque dei fiumi e dei torrenti per l'irrigazione dei campi di mais e degli orti.

Con l'azione agraria dovrà andare di pari passo l'azione zootecnica e l'industria corrispondente del caseificio in cui l'Albania ha materia per svolgersi quanto la Serbia e la Bulgaria. L'allevamento del bestiame equino e bovino, delle pecore, delle capre e dei suini, la pollicoltura, la bachicoltura, ecco una pietra miliare grandiosa per l'avvenire economico del paese. Io penso: che cosa potrà diventare il cavallo albanese, oggi così rozzo e trascurato, con l'incrocio e l'allevamento razionale? Il suo sangue arabo è capace di produrre i più meravigliosi tipi per ogni servizio comune e di lusso. Così sarà del bestiame bovino quando le attuali e miserabili razze frumentine, che ricordano le epoche preistoriche, saranno corrette con incroci adatti delle Alpi e si introdurrà in pari tempo il bovino da lavoro e quello da latte. Al bestiame ovino, oggi numeroso e discreto, sarà pure serbato un ottimo posto, e così a quello suino che ora è quasi abbandonato, causa il divieto della regione islamica, e quindi agli animali da cortile e perciò alle uova di cui si è fatto sempre forte esportazione dall'Albania. L'alpeggio darà eccellenti formaggi e prodotti del caseificio, se nello spirito del popolo entrerà un poco soltanto di quella iniziativa svizzera e olandese che già i Bulgari e i Serbi hanno da tempo introdotto per proprio conto. Naturalmente bisognerà fornire l'Albania di un piccolo corpo di veterinari che dovranno funzionare in ogni regione agraria importante per accertare, prontamente, soprattutto, le epizootie. Non dimenti-

cherà l'Albania che il fondamento di una buona industria zootecnica consiste principalmente nei pascoli e nelle stalle, onde necessita in modo imperativo provvedere agli uni e alle altre, offrendo gli insegnamenti opportuni con attiva opera di governo e di propaganda. Anche in rapporto alla zootecnia, le cattedre di agricoltura e le piccole casse rurali saranno indispensabili per il miglioramento economico del paese.

Il miele e la cera sono due ottimi prodotti accessori dell'economia agricola albanese. La sericoltura, che era forte in tutto il paese, decadde per le malattie, ma si potrà ripristinare adoperando la razza di semi locale, la quale, benchè ridottissima, esiste ancora: i bozzoli di Albania (per esempio quelli di Scutari) furono sempre rinomati come ottimi sui mercati lombardi.

A quest'opera di rigenerazione agraria che può formare per sè sola un monumento di storia per un Governo, sta unito il problema forestale. Le foreste fanno già parlare da alcuni decenni la scienza e commuovono il capitale straniero. La loro importanza è notevole specialmente nel nord, ma come in tutte le cose di questo mondo non bisogna anche per esse esagerare. Si tratta di foreste vergini nel substrato carsico e quindi offrono tutte le qualità e tutti i difetti delle foreste consimili. Certo, il più grande ostacolo che si presenta per il loro sfruttamento è la mancanza di ogni comunicazione col mare e, per ciò, il loro valore resta molto diminuito. Un'altra difficoltà è l'accertamento della proprietà delle foreste e dei boschi dell'Albania; occorrerà stabilire, innanzi tutto, quali siano di proprietà privata, quali degli usi civici e del demanio e ciò per ovviare alle contestazioni che nasceranno a migliaia e saranno causa di difficoltà non sempre facile a risolversi per il Governo. Io credo che il legname albanese non debba essere preso di assalto come una fortezza o sfruttato come una miniera; il tesoro forestale della nuova patria, se tesoro sarà come molti dicono, ma come nessuno ancora sa esattamente, deve venire prima minuziosamente studiato e accertato, dopo di che si potrà discutere come convenga sfruttarlo.

Nel 1906 venne compiuto uno studio sulle condizioni della pesca in Albania. Contro l'opinione del Krisch, l'illustratore della pesca nell'Adriatico, il quale sosteneva che il mare albanese è povero sotto l'aspetto ittologico, io scrissi, sulla base di un'inchiesta fatta sui luoghi, che il littorale ottomano dell'Adriatico e del Jonio è bensì ancora vergine per la pesca e non possiede che scarse tradizioni peschereccie,

ma tutto lascia sperare che l'iniziativa che si potesse sviluppare colà, potrebbe essere sorgente di notevoli guadagni, così per le popolazioni locali, come per i nostri pescatori che volessero cercare fortuna in quelle coste. La pesca non ha mai formato un'industria nelle acque territoriali albanesi dell'Adriatico e del Jonio, e non si può neppure parlare di un'industria quando ci riferiamo alla pesca regolare che si fa nelle lagune, le quali orlano tutta la costa piatta dell'Albania e sono abbondanti di pesce di cinque o sei buone qualità. Sulle coste albanesi la pesca è possibile tutto l'anno. L'epoca migliore è naturalmente nell'autunno, nell'inverno e nella primavera, ossia da settembre ad aprile. Un'industria difficilissima come quella della pesca non si improvvisa da un giorno all'altro; occorrono lunghi e pericolosi esperimenti idrografici, ricerche di sbocchi commerciali, sviluppi di scambi e di trasporti. Noi abbiamo forse da tre a quattromila pescatori, che traggono alimento per sè e per le loro famiglie dall'Adriatico, ricavando un guadagno oscillante intorno a due milioni di lire. Si tratta di tenersi preparati a conquistare nuove palestre.

L'industria della pesca del mare, di laguna e di lago (principalmente del lago di Scutari), deve avere un sicuro avvenire in Albania, specialmente se le sue acque verranno sfruttate in collaborazione col capitale pescareccio italiano, che ha un'ammirabile preparazione nelle acque dell'Adriatico, e si faranno alcune piccole società cooperative nei luoghi principali della costa albanese.

Un'industria sulla quale non si può ancora dire nulla di concreto è quella mineraria, perchè nessuno ha finora fatto esplorazioni e saggi del suolo, e le pochissime informazioni minerarie che si possiedono intorno a ritenuti giacimenti sono di provenienza privata, più o meno interessata, quindi da accettarsi con beneficio d'inventario. All'infuori delle miniere di bitume di Selenitza, esercitate da una compagnia francese, nessun altro giacimento è mai stato sfruttato nel paese dove la fantasia popolare vede ricchezze infinite, nascoste nel seno della terra. Io credo che non sia da escludersi l'esistenza di qualche importante giacimento, ma nulla di positivo si può dire in proposito finchè non sia intervenuta la prova scientifica.

All'industria estrattiva va a connettersi quella idroelettrica. In un paese di monti come l'Albania, il carbone bianco potrà col tempo assumere un'importanza veramente notevole rispetto all'economia nazionale manifatturiera, la quale troverà degna sede in qualcuno dei centri più attivi e più indicati esistenti nel paese fin dall'antichità remota.

L'industria manifatturiera albanese avrà per fondamento i prodotti stessi del luogo e principalmente la lana e le piante tessili (cotone, lino e canapa), poi le pelli per le concerie (utilizzando per il tannaggio le vallonee epirote), i bozzoli (che ognuno coltiva per gli usi di famiglia e per farne stoffe leggiere ed eleganti, principalmente per il corredo delle ragazze), l'industria dei caseifici, quella dei concimi e via dicendo. Anche senza essere ottimista, ritengo che l'industria albanese potrà a suo tempo svilupparsi con relativa facilità, se ad una buona amministrazione pubblica si associerà, bene indirizzata, l'attività della popolazione.

Ma affinché l'Albania possa organizzarsi solidamente a Stato moderno, è innanzi tutto necessario che le tribù, le quali furono sempre tra loro divise per guerre ed intestine discordie, si uniscano in un solo insieme confederativo di amore e di pace. Soltanto a questo modo, riunendo insieme i piccoli cantoni, si potrà un giorno contare sopra una vera e forte azione di Stato. Così sarà anche facile dare al paese un ordinamento militare che è di suprema necessità per l'avvenire.

Una buona base economica e militare consoliderà l'Albania e potrà incamminarla verso un avvenire sicuro. Si migliorino, dunque, la pastorizia, l'agricoltura, l'industria e il commercio che sono i capisaldi dello sviluppo di un paese e ne individualizzano l'essenza tecnica, portandolo al benessere. Anche l'Albania potrà un giorno prosperare, quando gli Stati balcanici avranno potuto trovare il terreno conveniente ad un loro assetto politico definitivo. L'Albania potrà allora invocare dall'Europa i diritti che le competono.

Il carattere del popolo albanese ha del buono e del cattivo come qualsiasi altro. L'albanese è fiero, superbo, diffidente, senza disciplina; ma queste qualità che vengono riconosciute da quanti rimasero lungo tempo nel paese e che i Turchi sperimentarono per quattro secoli e mezzo, potranno a poco a poco raddolcirsi ed esercitare allora una influenza benefica sopra l'intero paese.

Lo studioso imparziale di quest'anima primitiva può vedere in un modo o in un altro, a seconda del suo punto di vista, ma dovrà concludere che il popolo albanese non è refrattario all'incivilimento e che fra esso noi troviamo elementi di svegliata intelligenza e di specchiata onestà, di grande amore patrio e di straordinaria bontà di cuore.
